

Il Libro del Mese.



zione del ghetto nel novembre 1940 all'ammasso di esseri umani che vi viene murato dentro (14 persone per vano, riporta Poliakov); dalla politica di restrizione del vetto-
vagliamento alla morte di massa per la fame e per il tifo; dal "privilegio" degli schiavi ebrei di fronte alle migliaia e migliaia senza più lavoro, fino alle ondate di deportazione dallo smistamento ferroviario della Umschlagplatz verso lo sterminio a Treblinka. Edelman dà delle descrizioni potenti e brevi di questo martirio di massa. Passando di frequente dal caso singolo alla moltitudine rende accessibile all'immaginazione quella tragedia sterminata.

In quelle condizioni si crea una gerarchia feroce della necessità. Nel maggio del '42, Ringelblum, lo storico del ghetto, scriveva nel suo diario: "I clienti delle mense popolari, ridotti alla minestra e al pane secco, muoiono a poco a poco. Questo è il tragico dilemma: dobbiamo aiutare a cucchiariate, il che è insufficiente alla sopravvivenza, o dobbiamo aiutare a piene mani un piccolo gruppo di eletti, le persone preziose dal punto di vista sociale?"

Come la fame, che più del terrore fiacca la volontà di rivolta, così anche la disparità nella sventura è strumento di governo dell'invasore tedesco. Chi sta male spera di salvarsi grazie a chi sta peggio, che la disgrazia altrui serva alla propria salvezza: "Essi si assicuravano: 'bisogna, dicevano, fornire la gente all'Umschlagplatz per salvare gli altri'". Ognuno spera in un capro espiatorio che esaurisca su di sé il martirio. Così il destino del ghetto murato non appariva solo come un ammonimento agli altri sudditi dei nazisti, ma anche una forma di rassicurazione: ciò che cade addosso agli ebrei non cadrà più addosso a noi. Anche per questo forse il ghetto andava morendo nella solitudine. L'onnipotenza dei tedeschi e l'illusione che il sacrificio di alcuni salvasse il resto ritardava la resistenza nel ghetto, ma anche nella "parte ariana".

Le prime azioni armate nel ghetto (gennaio del 1943) pongono un freno a questo franare fatalistico: "perché ora per la prima volta i piani tedeschi vengono ostacolati; per la prima volta cade il mito del tedesco intoccabile e onnipotente. In tutta Varsavia cominciano a correre leggende su centinaia di tedeschi uccisi e sull'imponente forza dell'Oec (Organizzazione ebraica di combattimento). Tutta la Polonia clandestina ci saluta orgogliosa". Finalmente con l'azione armata — debole eppure subito mitizzata — la tragedia del ghetto ha trovato un suo linguaggio, una sua comunicabilità, diventa credibile per gli altri e per gli ebrei stessi.

La rassegnazione delle vittime è come una nebbia che nasconde la loro sventura. Chi si abbandona alla propria sorte è abbandonato. Nella rassegnazione della vittima, vittima e carnefice appaiono uniti in una fatalità loro propria, estranea a chi guarda e tanto più a chi non vuol guardare. Un senso di quella rivolta senza illusioni — ed Edelman s'interroga continuamente sul senso — mi sembra sia stato proprio questo: l'aver dato un linguaggio umanamente accettabile a una tragedia incomprensibile, immensa ma come chiusa in se stessa, nel giro vizioso delle vittime e dei carnefici.

Si è spezzata la catena che dai vertici del comando nazista scendeva per i canali del terrore e della prostrazione (attraverso il "Consiglio Ebraico" e la polizia ebraica, ordinati dai nazisti) fino all'obbedienza di

sperata del deportato. È stato rotto l'ingranaggio: "quando nel febbraio del 1943 i tedeschi ordinano la deportazione delle falegnamerie Hallman solo 25 operai su 1.000 si presentano. Quando nel marzo ordinano il trasferimento della fabbrica di spazzole, su 3.500 nessuno si presenta". Cominciano i sabotaggi degli impianti e dei treni. La rivolta ha spezzato l'integrità totalitaria della dominazione nazista; ormai due sistemi entrano in attrito, quello tedesco e quello della resistenza.

rola, al trasmettere, alla memoria di generazione in generazione.

La lotta come comunicazione: "Il muro [che chiudeva il ghetto] non superava il primo piano. Dal secondo si vedeva l'altra parte, una giostra, della gente. Sentivamo la musica e avevamo terribilmente paura di passare inosservati, paura di sparire dietro il muro. Che il muro fosse così spesso che nulla, nessun rumore lo attraversasse". Così, l'eroismo ha per Edelman una connotazione quasi ironica, rovesciata rispetto agli

letterariamente più intenzionata, nell'intreccio tra memoria e presente, tra i non salvati di allora e i salvati di oggi nel reparto di cardiologia in cui adesso lavora Edelman. Ma è un testo ricco, più indeterminato del primo come le terribili necessità di allora erano tanto più potenti rispetto alla problematicità di un presente meno drammatico.

Edelman protesta contro questa solitudine delle vittime, che ora ha la forma della dimenticanza, o, di nuovo, dell'incredulità su quanto è avvenuto. Nell'ironia di Edelman

letterariamente più intenzionata, nell'intreccio tra memoria e presente, tra i non salvati di allora e i salvati di oggi nel reparto di cardiologia in cui adesso lavora Edelman. Ma è un testo ricco, più indeterminato del primo come le terribili necessità di allora erano tanto più potenti rispetto alla problematicità di un presente meno drammatico.

Edelman è l'unico superstite del gruppo dirigente della rivolta (Anielewicz, il comandante, si uccide con gli altri per non cadere in mano ai tedeschi, l'8 maggio del 1943). Fuggito attraverso le fogne, si unisce alla resistenza polacca e partecipa all'insurrezione di Varsavia del '44. Ma allora era un'altra cosa, all'aperto. Infine "la guerra era finita, tutto il mondo festeggiava la vittoria. Ma per me era una guerra perduta". Hitler ha infatti vinto la sua guerra contro il popolo che parlava Yiddish, gli ebrei dell'Europa centrorientale. È un mondo distrutto. "Avevo la sensazione che qualcuno mi attendeva per salvarlo". Ma non c'era più niente da fare. Edelman è un uomo esausto, giace in un letto per settimane come in letargo. Poi Ala, la moglie conosciuta durante la resistenza, lo iscrive a medicina; ed ora è cardiologo nell'ospedale di Lods. Almeno salva qualcuno. Come a riparare quell'impotenza a salvare quando, inserviente d'ospedale, stava ogni giorno al portale della piazza delle deportazioni: "tutti, 400.000 persone sono sfilate davanti a me".

Edelman ha scelto di rimanere tra i pochi ebrei polacchi in Polonia, nel paese che — ricorda David Meghnagi nell'introduzione — ha permesso a guerra finita un pogrom contro i pochi sopravvissuti, e che è attraversato di tanto in tanto da rurgiti antisemiti di antica tradizione, manovrati dal potere. Ora Edelman è con *Solidarnosh*. La sua vicenda e le sue scelte incarnano quella che è stata la sua formazione ideale, la tradizione del *Bund* il quale, a differenza del sionismo volto verso la Palestina, sosteneva il senso di essere ebrei per il socialismo qui e ora, in Polonia come in Russia, o dovunque, ebrei tra non ebrei verso un comune riscatto; quel movimento operaio socialista ebraico che propugnava insieme il diritto all'uguaglianza in quanto socialista, e il diritto alla diversità in quanto ebraico. Un'impastazione che sembra di nuovo attuale, e non solo per gli ebrei; ma che nel corso della sua storia ha incontrato mille difficoltà da parte di chi, ebreo o non ebreo, sionista o comunista, trovava inconcepibile un'identità contraddittoria, che non soddisfa le pretese ideologiche alla univocità, ma corrisponde invece di più al modo d'essere reale degli uomini in genere, e degli ebrei in particolare.

Sionismo di ieri

di Delia Frigessi

LORENZO CREMONESI, *Le origini del sionismo e la nascita del Kibbutz (1881-1920)*, prefaz. di David Vital, ed. La Giuntina, Firenze 1985, pp. 265, Lit. 18.000.

La storia dell'ebraismo nell'Ottocento è dominata dalle vicende dell'ebraismo russo, e non solo per ragioni quantitative. Nell'impero zarista gli ebrei vissero in condizioni molto difficili. Il liberalismo di Alessandro II si esaurì già verso il 1870, successivi interventi legislativi — il numero chiuso per gli ebrei nelle scuole e un interminabile servizio obbligatorio di leva — aumentarono la segregazione e la persecuzione della popolazione ebraica. L'antisemitismo che si scatenava nei pogrom era del resto spiegabile — almeno in parte — con la struttura economica dell'ebraismo russo, "una minoranza non agricola in una società agricola".

Anche per reazione a questa situazione, nella Russia del tardo Ottocento si crearono le basi del movimento sionista. Come interpretare il sionismo: una risposta speculare alle persecuzioni o il coronamento di tutta la storia ebraica? Lorenzo Cremonesi, milanese e ricercatore all'università di Tel Aviv, rintraccia nel suo libro alcuni aspetti ed offre alcune interpretazioni di questo movimento alle sue origini: il sionismo erede dell'illuminismo, "eresia laica dell'ebraismo", "rivoluzione copernicana" che aspetta dagli uomini, non più da dio, la soluzione della questione ebraica o il sionismo come movimento nazionalista, che per crescere e svilupparsi ha bisogno delle persecuzioni e fa quindi un uso — secondo alcuni suoi oppositori — strumentale dell'antisemitismo?

Il sionismo ebbe all'inizio almeno due anime, illuminista l'una e quasi per definizione contraria all'assimilazionismo, l'altra ispirata

invece all'idea messianica di Sion e tramandata dagli ebrei dell'est europeo, che furono appunto "palestinocentrici" in opposizione ai "territorialisti" occidentali. Di questi ultimi faceva parte il fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl. I "territorialisti" concepivano la terra promessa in maniera strumentale, indipendentemente dal luogo dell'insediamento. Fu proprio il dibattito centrale sulla Palestina a far emergere il contrasto tra due diverse concezioni della nazione, destinate ad influire fino ad oggi sul concetto di "stato ebraico". Per gli uni era il popolo ebraico a costituire il fondamento della nazione, per gli altri era la terra dei padri, a garantire l'ebraicità dell'insediamento.

La prima e la seconda emigrazione ebraica, circoscritta e selettiva, di origine per lo più russa, in Palestina fondava sul lavoro, soprattutto agricolo, la possibilità per il popolo ebraico di riappropriarsi della dimensione temporale e di trasformarsi socialmente. Il rifiuto della realtà urbana, il ritorno alla natura, il modello del mir si mescolavano a progetti di rigenerazione sociale ed a realtà di colonizzazione e di conquista. Attraverso la competizione sul lavoro questi primi pionieri pensavano persino di poter risolvere pacificamente la questione del possesso della Palestina. E nel quadro di questa prima fase, spesso teorizzati e vissuti come tentativo di realizzare il socialismo, i Kibbutzim ebbero il carattere d'un esperimento che intendeva tradurre nella realtà sociale i due principi fondamentali del sionismo: la conquista del lavoro e quella della terra.

Libri come questo, che nascono da un'attenta riconsiderazione, e dall'interno, di fatti troppo poco noti possono essere importanti per capire il presente e le sue contraddizioni tragiche attraverso il recente passato.

Comunicare col mondo: il 1° maggio del '43 i resistenti del ghetto cantano l'Internazionale. Non in una vittoria impossibile, ma nel comunicare, nel trasmettere, nel tramandare sembra manifestarsi la speranza del ghetto. Nell'inferno del ghetto Ringelblum e i suoi compagni scrivono la storia di fatti grandi e minuti. Seppelliranno poi gli scritti perché vengono ritrovati, dopo. "Ciò che non potevamo gridare in faccia al mondo, lo abbiamo nascosto sotto terra". Lo stesso fece Katzenelson con le sue poesie: ce le ha affidate seppellendole. Così la resistenza comunicava la catastrofe chiusa in se stessa, non creduta. Nel trasmettere, nel tramandare c'è la speranza che qualcuno avrebbe vinto il nazismo e che l'umanità avrebbe ripreso un cammino umano. Genericamente umano è questo desiderio/speranza nel trasmettere e tramandare, ma anche propriamente ebraico. Il perdurare degli ebrei, "popolo del libro" attraverso catastrofi e dispersioni è dovuto alla pa-

stessi monumenti postumi agli eroi del ghetto (a Varsavia, in Israele): i monumenti sono bianchi, fieri, bene armati; gli eroi reali erano neri, sporchi e male armati. ma soprattutto l'eroismo è in Edelman, ancora, comunicazione, quasi un conformismo e un'assimilazione (tema ebraico): "Dal momento che l'umanità aveva convenuto che era molto più bello morire con le armi alla mano che a mani nude, non ci restava che piegarci a questa convenzione". Ma "la morte nelle camere a gas non ha meno valore della morte in combattimento, al contrario". Il privilegio del combattente che sceglie la "bella morte" ha valore soprattutto in quanto dà voce alla brutta morte (per fame, o nella ressa soffocante dei vagoni, o nelle camere a gas). Osserva Hanna Krall, nell'intervista a Edelman, come sia "più facile vedere qualcuno morire combattendo che guardare la madre di Pola Lifszyc salire sul vagono". Appunto: la "bella morte" dà voce alla morte senza parole, difende le vittime mute dall'ac-

sull'eroismo c'è la preoccupazione ch'esso diventi qualcosa di bello, in cui tutti possono identificarsi, ma per stravolgerne il senso: il senso del combattimento non è opposto alla vittima passiva, è invece una sua voce, una sua traduzione comunicabile eppure non esauriente. "A migliaia perivamo tra le fiamme": questa immagine impressionante dice dell'unità dei combattenti e dei non combattenti nella distruzione finale del ghetto col fuoco.

La qualità letteraria della prima parte, *Il ghetto lotta* (1945), mi sembra esaltata dal fatto che avvenimenti, nei quali l'autore è coinvolto anima e corpo, sono compresi nella forma distaccata di un resoconto al partito (il *Bund*). Sono pagine brevi, come scolpite, incandescenti e piene di ritegno, autobiografia estraniata di un uomo e di un popolo, un'epica senza magniloquenza, di un pathos non patetico. La seconda parte, l'intervista di Hanna Krall a Edelman, *Arrivare prima del buon Dio* (1977), piacerà meno a qualcuno, essendo

